

GIUSEPPE RUTTO

RIFORME E PATRIOTTISMI
NELL'AUSTRIA DI MARIA TERESA

Estratto dal volume:

« Economia, istituzioni, cultura in Lombardia
nell'età di Maria Teresa » - Vol. II

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

GIUSEPPE RUTTO

RIFORME E PATRIOTTISMI
NELL'AUSTRIA DI MARIA TERESA

Le concezioni del patriottismo che si andavano consolidando nei paesi di cultura tedesca nella seconda metà del Settecento e che, come ha scritto Werner Krauss, trovavano nel rifiuto della *Staatslichkeit* il loro momento comune (si pensi al germanesimo primitivo, al «repubblicanesimo» di Abbt, al patriottismo svizzero, al nascente mito di Ginevra ecc...), non sembrano attecchire e svilupparsi in terra austriaca. Anzi, nell'opera, di Joseph von Sonnenfels *Über die Liebe des Vaterlandes* pubblicata a Vienna nel 1771, e che sintetizza egregiamente l'ideologia patriottica dello stato austriaco in epoca teresiano-giuseppina, la patria viene identificata con il complesso dei territori su cui veniva esercitata l'autorità del sovrano. Il tradizionale patriottismo dinastico si sarebbe dovuto estendere dalla sua persona ai diversi livelli dell'organizzazione statale nel tentativo di realizzare una unità al di là delle differenze storiche e nazionali. Occorreva insomma sviluppare un sentimento di fedeltà ad una patria comune che avrebbe dovuto trascendere la patria del territorio e delle istituzioni tradizionali.

Bene comune e senso del dovere nell'attività pubblica erano i valori su cui si fondava il nuovo ideale patriottico che, nelle intenzioni di Sonnenfels avrebbe dovuto rappresentare la nuova ideologia dello stato austriaco. L'opera sua, su ricordata, si prefiggeva lo scopo di mostrare le condizioni attraverso cui era possibile sviluppare tale patriottismo. Sulla scorta dell'insegnamento degli antichi (l'*Über die Liebe des Vaterlandes* è ricchissima di spunti classicheggianti e non immune da suggestioni montesquieuiane) occorreva attraverso l'educazione ancorare il sentimento patriottico alla coscienza del cittadino. Proprio agli educatori spettava il compito di suscitare un sentimento del dovere per il tutto, uno *Gesellschaftsgeist* che deve permeare lo stato in ogni sua articolazio-

ne. L'interesse per il bene comune e la felicità dei cittadini impone che si abbandonino le discussioni sulle forme di governo e si incentri l'attenzione unicamente sui metodi e le forme della pubblica amministrazione. L'ideale del funzionario statale, strumento indispensabile della politica delle riforme e il prodotto più durevole del giuseppinismo, dedito al servizio della sua patria e dei suoi concittadini, pieno di ardore per l'istituzione del bene, trovava nelle pagine del Sonnenfels una sanzione letteraria ufficiale.

Tardi ci si accorse in Europa del tentativo di Vienna di strumentalizzare le idee dei lumi e di trasformarle in efficaci istituzioni di governo e di amministrazione. Voltaire credette poco in questa possibilità. Georg Forster scriveva ancora nel 1784 che poco era stato fatto in Austria da parte dell'imperatore per il bene e il progresso dello stato: le più felici acquisizioni per il benessere pubblico erano merito degli «sforzi patriottici» di pochi privati. E nello stesso anno Johan Caspar Riesbeck nelle sue *Briefe eines reinsenden Franzosen über Deutschland* annotava soltanto che ai Viennesi era ignoto «il caldo sentimento patriottico che infervora Londinesi e Parigi».

L'opera di Sonnenfels ebbe una risonanza notevolissima nei paesi della Corona boema, assumendo significati particolari in un momento in cui, con l'introduzione di un assolutismo amministrativo e fiscale, e con la scomparsa della Cancelleria di Boemia si attenuava l'autonomia del regno. Il mondo culturale praghese reagì, come punto sul vivo, alla pubblicazione di quell'operetta, e si divise ben presto in un partito patriottico dinastico e in un partito di fautori di un *Landespatriotismus* aristocratico-conservatore che iniziò proprio allora a formulare quella ideologia della rivendicazione degli antichi diritti di stato che pervaderà ancora con toni ambigui le richieste «nazionali» dei rivoluzionari praghese del 1848. Pur tuttavia il *Landespatriotismus* ebbe una funzione positiva trovando eco in molti intellettuali che affrontarono con nuovo vigore e con spirito critico lo studio della storia e della lingua ceca. In questo moto di rinnovamento il mondo culturale boemo venne a contatto con l'illuminismo europeo traendo indubbi vantaggi non solo in campo storico-linguistico, ma anche nel settore degli studi giuridici ed economici. L'impor-

tanza degli studi e delle opere di personaggi come Dobner e Dobrovsky, di Pelcl, di Voigt, di Born e di Opiz è stata recentemente messa in rilievo dagli importanti lavori di Myl'nikov, di Slavík e di Petraň (e cito questi autori perché sono, se non di opinioni, di impostazione di ricerca diverse e il confronto dei risultati dei loro lavori è di grande interesse per chiunque studi la storia culturale del Settecento boemo).

A differenza della Boemia, il regno d'Ungheria rimase estraneo a quello che la cultura praghese aveva recepito come un malcelato tentativo viennese di operazione politico-culturale. Sarà il centralismo di Giuseppe II e il suo tentativo di integrare con la forza l'Ungheria entro la struttura imperiale, in particolare con le riforme degli anni 1784-85 sull'obbligo della lingua tedesca per i funzionari statali, sulla riorganizzazione delle magistrature municipali e l'imposizione della giustizia regia, e sull'abolizione delle immunità fiscali per la classe dei proprietari, a far sorgere quello che Eva Balász definiva recentemente il «patriottismo feudale della piccola e media nobiltà». Anche il campo dell'educazione e della cultura rimase coinvolto dalle trasformazioni politiche in atto in quegli anni. E al proposito si vedano le interessanti notazioni di Moritz Csáky nel suo recente studio *Von der Ratio Educationis zur Educatio Nationalis* apparso sui «Wiener Beiträge».

Anche all'altra estremità dell'impero, nelle lontane province belghe, Vienna aveva calpestato le corporazioni cittadine fiere dei loro antichi statuti medievali, suscitando l'ostilità del patriziato e ondate di patriottismo popolare che diedero luogo, in coincidenza con lo scoppio della rivoluzione francese a tumulti politici e poi ad una rivolta armata.

Non vi furono reazioni negli ambienti culturali lombardi alla pubblicazione dell'*Über die Liebe des Vaterlandes*, che, a quanto mi consta, non trovò eco neppure sui giornali più sensibili ed attenti alle novità europee. C'è da ricordare tuttavia che la data di pubblicazione dell'opera di Sonnenfels veniva a coincidere con un momento di crisi del giornalismo milanese. Chiudeva l'«Estratto della Letteratura europea» e la «Gazzetta Letteraria» sarebbe uscita solo l'anno successivo, nel 1772. Questa stessa «Gazzetta» ad esempio, avrebbe dato un anno più tardi, sul n. 25 del 23 giugno 1773 (pag.

191), ampio risalto ai *Fondamenti della Scienza politica* del ministro teresiano. D'altra parte il rispetto formale del governo di Vienna per le antiche istituzioni milanesi e l'iniziale, vigorosa autonomia della classe dirigente illuminista che trovava proprio un punto d'incontro particolarmente significativo e felice nella volontà riformatrice del governo centrale, erano motivi sufficienti a che non si scatenasse un'offensiva politico-culturale nel senso «patriottico» che abbiamo illustrato precedentemente per altre parti dello stato asburgico.

Non che la Lombardia fosse estranea a quel fenomeno italiano, ed europeo in generale, di crisi dell'illuminismo, che si avverte alla fine della guerra dei sette anni, in cui accanto al cosmopolitismo dominante si percepiscono le note ancora confuse di un nascente patriottismo. L'articolo famoso di Gian Rinaldo Carli sulla patria degli italiani, di cui ci occuperemo più avanti, ne è l'esempio più interessante e significativo. Ma per comprendere appieno ogni aspetto e articolazione del fenomeno patriottico nella Lombardia teresiana, non è possibile non far riferimento alla particolare e generalizzata situazione degli stati italiani. Franco Venturi ci ha mostrato come esistesse in Italia una forte tradizione culturale, religiosa, economica e politica che portava «vers le cosmopolitisme (...) un courart qui prend mille formes differentes, mais qui se reflète partout dans la vie des etats italiens». E ricorda la tradizione classica e umanistica, la Chiesa con la sua organizzazione internazionale, la dominazione diretta della Spagna prima e dell'Austria poi su parti importanti dell'Italia, il commercio di transito in centri quali Venezia, Genova e Napoli: tutto favorisce una «disponibilità cosmopolita» delle società italiane del diciottesimo secolo.

Ma accanto a questa «attitudine» cosmopolita, non va tuttavia dimenticato, e ce lo insegna la storia della cultura italiana, che esisteva tutta una tradizione umanistica forte della convinzione di una sua superiorità «per elezione e per educazione» (l'espressione è di Carlo Dionisotti) e al di là degli eventi storici, nei confronti delle altre tradizioni culturali europee. La storia di questa «convinzione» è stata ripercorsa dalla storiografia nazionalistica italiana di questo secolo, che, con forzature spesso paradossali, ha enucleato una storia

«dell'idea del primato italiano» in Euorpa. Più modestamente dobbiamo affermare che si era sviluppato nei vari paesi italiani un concetto di patriottismo non politico, bensì culturale, letterario retorico, accademico, decisamente staccato dalla realtà.

All'inizio del Settecento la cultura italiana si era trovata a dover difendere la legittimità di quella che riteneva essere la propria superiorità. Di qui l'indubbio e vigoroso rinnovamento della letteratura e della cultura in generale e un riallacciarsi a tradizioni che si contrapponevano al clima spirituale della Controriforma. Sarpi, Campanella, Galileo tornano come esempi e modelli di libertà di pensiero e di ricerca scientifica. La tradizione galileiana, che riprende forza, permette all'Italia di riallacciare rapporti con quella Europa che aveva prodotto il pensiero di Cartesio, di Spinoza, di Locke, Leibniz, e Newton e di reinserirla in quello sviluppo della cultura della rivoluzione scientifica alla quale da Galileo in poi era rimasta sostanzialmente estranea. Il pensiero giurisdizionalista poi ricollega la cultura italiana non solo a quella francese, attraverso l'esempio del Gallicanesimo, ma anche a quella spagnola e dei paesi dell'Impero. I nomi del Magliabechi e del Bacchini, con il loro interessi eruditi già protesi verso l'Europa, e ancora del Giannone e del Muratori con la loro riflessione sulla storia, sul diritto, sulla «vita civile», ricorrono immediatamente alla memoria dello studioso di quel momento storico. Ed è da questa fase della cultura italiana, tra recupero della tradizione e apertura verso l'Europa, che dobbiamo prendere le mosse, non soltanto per comprendere l'illuminismo e il suo sviluppo nel nostro paese, ma anche l'idea, o meglio, le idee settecentesche di patria ad esso collegate.

L'esempio di Ludovico Antonio Muratori è in questa prospettiva illuminante. Nelle *Riflessioni sopra il buon gusto* e nei *Primi disegni della repubblica letteraria* che le precedettero, si avverte l'esigenza e la preoccupazione di organizzare l'attività degli studiosi allo scopo di essere di aiuto agli uni agli altri e insieme contribuire a diffondere una nuova e più utile cultura. Veniva insomma prospettata una nuova «morale della cultura» per servirci della felice espressione di Mario Fubini. E come è vivo in tutto questo il senso dell'«onore

d'Italia» che lo muove a scrivere e che ricorda essere uno dei fini degli studiosi italiani, così come la preoccupazione per lo stato d'inferiorità in cui l'Italia è venuta a trovarsi. Il discorso di una *res publica* italiana delle lettere che a buon diritto deve integrarsi nella moderna Europa, emerge come il naturale corollario della politica della cultura sopra esposta. Con Muratori poi, l'idea della patria italiana, prima associata a quella dell'impero, si elevava dalla fumosità di quella missione universale peculiare di tutta la cultura secentesca. Ma c'è di più. Per la prima volta, con l'abate modenese, veniva rintracciata la spirituale comunanza del popolo in elementi che erano estranei allo stato, come la consuetudine, il diritto comune, la religione e la lingua. È indubbio che queste prese di posizione (anche se ancora incerte e in qualche caso ambigue, come recentemente notava Giuseppe Ricuperati) erano il prodotto della sua straordinaria sensibilità di storico e di erudito; ma è altrettanto vero che stavano divenendo comune argomento di riflessione nella cultura della prima metà del Settecento pur attraverso riflessioni e notazioni anche di segno diverso se non addirittura opposto. Il Gravina ad esempio vagheggiava il risveglio d'Italia mediante il ritorno alle tradizioni di Roma; Paolo Mattia Doria, nel capitolo *Dell'amor della patria* della sua *Vita civile*, esaltava gli *antiqui* e il passato e si richiamava alla tradizione umanistica; lo stesso Vico difendeva l'Italia e il suo primato civile nel *De antiquissima italorum sapientia*. E anche spiriti forti, come il già ricordato Giannone e il Radicati, aperti alle suggestioni e agli stimoli della più avanzata cultura europea, da quella inglese, a quella olandese e francese, non disdegnano la riflessione sui problemi storici, politici e culturali dell'Italia, testimoni di una ricerca intellettuale che va allargandosi e dispiegandosi al di là dei confini della tradizione italiana e della sua rivalutazione. Se Giannone si chiedeva nei *Discorsi sopra gli Annali di Livio* «dove venisse cotanto cambiamento in Italia comparando l'antico suo stato col presente» e si augurava fermamente che i principi italiani «restituendo ne' loro popoli la prisca militar disciplina, vedran l'Italia sottratta da servitù e ritornata all'antica gloria, facendo sí che i loro sudditi abbiano il pregio ed il piacere d'obbedire a principi nazionali, e di militare sotto le insegne de' loro propri e natura-

li duci e signori», Radicati di Passerano giungeva a sottolineare con intensa energia l'origine politica dei mali che affliggono l'Italia:

L'esperienza ci fa vedere sempre che gli uomini sono buoni o cattivi a seconda delle buone o cattive leggi che osservano. Sappiamo che delle nazioni che erano in altri tempi modelli di virtù sono ora esempio di vizio (...). Se si trasportassero in Italia, in Spagna e in Portogallo le buone leggi e la costituzione d'Inghilterra, mentre si stabilissero là le cattive forme di questi ultimi paesi, in meno di cinquant'anni si vedrebbero gli inglesi diventare traditori, vili, assassini, superstiziosi e crudeli, come sono oggi italiani, spagnoli e portoghesi (...).

Ha scritto Franco Venturi che

nel pensiero solitario di Radicati nasceva così la volontà d'una integrale riforma, politica e religiosa, che prende in lui anche la forma d'una volontà unitaria per la penisola. Finirà per dedicare i suoi *Discorsi morali, storici e politici* — da cui sono tratti i passi ora riportati — a quel principe, don Carlos di Borbone, che egli stimava o sperava capace di ridurre l'Italia in un'unica nazione.

Nasceva, sviluppandosi dal giurisdizionalismo e dalla riflessione sui problemi e sui bisogni reali della società degli stati italiani, l'idea di riforma. Il diritto, la storia, la stessa erudizione, il pensiero «civile» della prima metà del Settecento avevano preparato il terreno all'epoca delle riforme, che possiamo far iniziare, e questo vale soprattutto per la Lombardia, alla fine della guerra di successione austriaca.

È stato ormai assodato che è impossibile comprendere la storia del Settecento italiano (e della sua cultura) al di fuori di un quadro politico-culturale cosmopolita. Come abbiamo visto, la tradizione e la crisi italiana del XVI e del XVII secolo hanno dato luogo ad una «attitudine cosmopolita» della società italiana. I legami con l'Europa e il dialogo intrapreso con essa dai nostri grandi *savants* nella prima metà del secolo apportano nuovi e decisivi fermenti alla nostra cultura.

Affermare tuttavia la preminenza della cultura cosmopolita «in quel tratto di paese che or dicesi Italia» come ebbe cura di definire il Tiraboschi il nostro paese, non significa negare l'esistenza di una idea, o di idee più o meno precise e articolate di patria. Non bisogna dimenticare che esisteva (e con quale tradizione!) un patriottismo aristocratico e conservato-

re legato alle diverse esperienze storiche delle città e degli stati italiani. Come ha scritto recentemente Mario Rosa a proposito del patriottismo toscano di Antonio Niccolini, esso «trova riscontro con segno analogo in altri patriziati cittadini del tempo, ora ripiegato su se stesso, ma destinato più tardi ad arricchirsi di umori critici spregiudicati e di qualche genuino impeto libertario». Ma non è di poco conto rilevare che spesso le «virtù repubblicane» o l'«umanesimo civico», come è stato ad esempio definito il pensiero civile di un Lami o di un Mehus, degli antichi stati italiani, si trasformassero, sotto l'influsso del pensiero di Montesquieu, in una nuova «vertu politique, c'est à dire l'Amour de la Patrie» come ebbe a scrivere Stefano Bertolini nel 1757 nelle sue *Notes à l'Esprit des Lois*. Ma basterà rimandare agli studi dello stesso Rosa, di Venturi e di Salvatore Rotta, oltre all'utile volume della Berselli Ambri, sulla fortuna del Montesquieu in Italia per comprenderne l'importanza della sua influenza sul pensiero storico e politico del nostro Settecento.

Volgendo l'attenzione, finalmente, alla Lombardia tere- siana non possiamo non ricordare l'opera storiografica di Giorgio Giulini, interprete, fra tanti, di quel patriottismo aristocratico conservatore cui accennavamo poco sopra. Giulini è fermo nella convinzione della necessità di conservare la tradizione classica (e notiamo per inciso, come l'ideale classicistico di patria si conciliasse benissimo con la lealtà verso il dominio austriaco) e il carattere peculiare della storia e della cultura della propria patria. Abbandonati «salotti e musica» egli si consacra, tra archivi e biblioteche, a ricerche che fossero «di onore, di lustro e di vanto» alla sua Milano. Le sue *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano* presentavano comunque una nota originale rispetto alla storiografia tradizionale. Lasciando da parte l'ormai superato lavoro del Venturini sulla *Milano nei suoi storici settecenteschi*, si vedano in proposito le più recenti notazioni di Ada Annoni. Ma accanto all'opera del Giulini e di altri storici milanesi del periodo (che andrebbero studiati più approfonditamente anche nella prospettiva di uno studio dell'idea di patria che si andava configurando nella loro opera, e valga l'esempio delle ancora inedite storie locali di Carlo Giacomo Fontana conservatore a Brera), non possiamo

sorvolare sui *Prodromi ossia discorsi preliminari a tre libri della compendiosa descrizione storico-politico-geografica di Lombardia* (Milano 1771) del Curiazio, nei quali l'autore sosteneva la tesi che la conoscenza della storia patria avrebbe fatto apprezzare il «buon reggimento austriaco». Tesi che si inseriva in quel filone austrofilo inaugurato dalla fortunata (per il Settecento) opera del Tosini su *La libertà d'Italia dimostrata ai suoi principi e popoli* (Amsterdam 1718) che prospettava unità e libertà della penisola sotto l'egida dell'Austria, e che aveva in Giuseppe Pecis, milanese, con la sua *Austriade*, un altro autorevole interprete.

Dalla tradizione al rinnovamento e alla volontà di riforma. Dalle opere sopra ricordate alle pagine del «Caffè». Ha scritto Giuseppe Ricuperati che

Patria e cosmopolitismo emergevano nelle pagine complesse di questo primo grande giornale dell'Illuminismo italiano. Se il secondo termine collegava un po' tutti nel riferimento a Montesquieu, Voltaire, Diderot e all'*Encyclopedie*, il primo trova la sua teorizzazione più razionale nel celebrare il contributo di Gian Rinaldo Carli *Della patria degli italiani*.

Ma già nell'avvertenza «al lettore» premessa al primo volume del giornale si affermava che «una onesta libertà degna di cittadini italiani ha retta la penna» degli autori; e il tema del patriottismo, benché non sempre di rilievo, emerge spesso nel discorso portato avanti dal «Caffè». Ricordiamo ad esempio gli articoli di Alessandro Verri (*Pensieri di un buon uomo ad un giovine, Sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà, Degli errori utili*) dove egli si sofferma sul concetto di virtù «civili» intese e definite come «spirito di patriottismo» o sull'«amor di patria» accostato nel suo valore ad altri «entusiasmi» di contro alla spesso troppo fredda logica della ragione; o anche il *Saggio sul Galileo* di Paolo Frisi in cui si vanta se non il primato certo il contributo dell'Italia al progresso dello spirito scientifico; o ancora l'affermazione di Pietro Verri di ritenere «ottimo indizio d'essere buon patriota italiano, quello di persuaderci che le nostre opinioni, anche in fatto di agricoltura, possono cambiarsi con altre più ragionevoli e di maggior profitto della nazione», contenuta nel suo commento all'articolo *Della agricoltura* di Sebastiano Franci. Forme e concezioni diverse di patriottismo che ve-

diamo in qualche modo confluire e trovare una sintesi nell'articolo del Carli. L'orgoglio culturale, la rivendicazione delle glorie passate, la riflessione storica sul frazionamento dell'unità politica italiana e sullo sviluppo del particolarismo, e in sottofondo, la necessità di una organizzazione dell'attività culturale italiana e di uno sviluppo economico e commerciale unitario della penisola (qui influenzato forse dal celebre passo di Antonio Genovesi), sono i temi affrontati e le conclusioni cui giunge il Carli.

Patriottismo civile, possiamo dire — con Elio Aphi che ha scritto pagine importanti sul pensiero dell'istriano — che era traslazione alla problematica economica e sociale della tradizionale sensibilità «italiana» della classe colta della penisola, cui abbiamo veduto partecipe Carli studioso delle monete.

A proposito del «civismo» si deve ricordare come esso non fosse estraneo ad altri ambienti culturali italiani: Ettore Passerin d'Entrèves lo rilevava ad esempio, con particolari accentuazioni anticuriali ed antiromane, in ambienti gianse-nistici toscani nei primi anni '70 del Settecento.

Rispetto quindi alle impostazioni tradizionali, le connotazioni concrete del concetto di patria espresso dal Carli, vanno al di là di mere motivazioni culturali e si richiamano al patriottismo «generalizzatosi in Francia verso la metà del secolo ed espresso specialmente nel celebre scritto sul patriottismo dell'abate Coyer del 1759, che Venturi pensa fosse noto al nostro» (Aphi). Ma il tutto rimane suggestivo, vago, incerto e pare risolversi in elegia. Carli resta legato alle esigenze, alle tradizioni e ai valori degli anni della sua formazione che segnano il passaggio dall'erudizione ai concreti problemi monetari, finanziari ed economici. Egli appartiene ad un'epoca anteriore rispetto a quella dei suoi colleghi del «Caffé» ed il suo discorso sulla patria degli italiani si configura piuttosto come un punto d'arrivo di una certa tradizione culturale. L'accento del suo articolo cadeva, oltre che sull'«interesse», ancora sull'«onore» della patria che difendeva col rivendicare all'Italia scoperte e invenzioni importanti, come quella dell'America o quella della bussola, ma anche con l'esaltazione di alcuni contributi della scienza e della cultura italiana al progresso generale europeo quali «la restaura-

zione della tragedia» e l'introduzione di certi strumenti musicali quali l'organo e il clavicembalo

che si andò sempre più perfezionando, sino a che Bartolomeo Cristofoli padovano vi aggiunse i martelletti: della quale invenzione ci siamo scordati a segno che la abbiamo creduta una cosa nuova allorché ci venne dalla Germania e dall'Inghilterra, accogliendola come una singolare produzione di quelle felici regioni destinate ad illuminarci con i lumi presi dagli italiani, i quali hanno ritrovato tutto, inclusivamene un mondo nuovo, e non hanno saputo conservare cosa alcuna (...) — e altrove — (...). In Italia non so se il tentare con istraordinarie fatiche e con nuove scoperte d'esser utile al genere umano, sia più disgrazia che fortuna.

La sua ideologia patriottica insomma suscitava sentimenti inerti e non operava in termini politici. Quanta più concretezza e forza politica nelle idee che Pietro Verri andava sviluppando allo scopo di opporsi ai costumi della Controriforma, all'indifferenza nei confronti del progresso civile e scientifico, nel vigoroso intento di mutar segno nella politica, nella cultura e nella economia della Lombardia teresiana. In lui troviamo una ispirazione più moderna e radicale di quel «civismo» o «patriottismo civile» sopra rilevato per l'articolo del Carli. Non a caso i suoi «autori» francesi, da Voltaire a d'Alembert, erano stati i critici più severi di quel Coyer al quale sostanzialmente si rifaceva la nozione di patria dell'istriano. E sono i modelli francesi di Pietro, tra cui Rousseau, ad influenzarlo direttamente. Il loro recupero della tradizione repubblicana e delle suggestioni che in tal senso venivano dall'Inghilterra (Shaftesbury) e dall'Olanda, li conduce a nuove connotazioni dell'idea di patria, a una nuova concezione del patriottismo, carico sì di secolare tradizione, ma «universalmente umano, cosmopolita» (Venturi) in quel suo appello alla libertà, all'entusiasmo per le antiche virtù. Tutto questo si traduce nella cultura delle *Lumières* in spirito pubblico, in «civismo» sino a raggiungere con Alexandre Deyre l'esaltazione del «Fanatisme du patriote» che avrebbe dovuto sostituire con le sue virtù politiche e civili il fanatismo religioso e l'intolleranza in generale.

In Pietro Verri questi valori della cultura francese contemporanea si trasformano, adattandosi alla situazione politica e culturale della Lombardia; e quella che potremmo defi-

nire la sua coscienza patriottica si risolve in scelta e volontà riformatrice. Certo, nulla possiamo ritrovare negli scritti del Verri che in qualche modo possa assomigliare a una coerente elaborazione storica e politica dell'idea di patria e delle sue implicazioni. Si hanno piuttosto qua e là dei riferimenti alla patria e al patriottismo come implicito supporto alle sue idee di riforma spesso collegate ad un orgoglio nazionale comune agli scrittori del tempo. Possiamo scegliere esempi in questo senso senza alcuna difficoltà. Già nel 1754 egli parlava di una «Italia nostra» e nel 1760 aspirava nel suo diario ad «una più giusta stima del merito italiano». Del suo contributo «patriottico» al «Caffé» abbiamo già parlato; ma ancora nell'*Estratto della Letteratura europea* del 1767 egli segnalava una raccolta inglese di articoli agronomici, il *Museum rusticum*, e li definiva sorretti da spirito patriottico: «Egli è desiderabile che tale spirito di patriottismo e di attività si diffondono anche in Italia». Nella sua *Storia di Milano* confessa di aver intrapreso il lavoro lusingandosi che alla «nascente speranza della Patria» potesse giovare la storia «delle rivoluzioni accadute» e afferma che «desiderio di vero, ma anche amor di patria» gli furono di guida costante. Se vogliamo poi l'attenzione alla sua corrispondenza con il fratello Alessandro, temi quali le antiche «virtù» sinonimo di patriottismo, la dottrina fisiocratica che agisce «per il bene dell'umanità e della patria» l'entusiasmo per lo Zimmermann e la sua esaltazione dell'orgoglio nazionale, o per il Filangieri e la sua *Scienza della Legislazione* che il Verri in una lettera indirizzata allo stesso autore definiva «scritta con animo sensibile, mosso da patriottismo italiano», e ancora il sorprendente guelfismo di Alessandro e la mitizzazione di «Roma, patria comune», testimoniano e credo confortino la tesi interpretativa sopra esposta. Una concezione del patriottismo, quella del Verri, e credo sia bene sottolinearlo, che non è in contraddizione con l'affermazione più volte da lui espressa di essere, di sentirsi cittadino del mondo, e desiderare di trasformare e illuminare quel piccolo angolo di globo in cui si è nati e si vive. Gli è che nel pensiero di Verri «cosmopolita» e «patriota» significano in realtà *philosophe* e «riformatore». Se aggiungiamo poi a questo aspetto ideologico il forte lealismo di Pietro nei confronti dello stato asburgico, possiamo affer-

mare che il Verri era contemporaneamente, e non sembri paradossale, cosmopolita, patriota e «buon austriaco» come amò definirsi in una lettera al fratello del 14 febbraio 1770. E questa doveva essere anche la sua immagine presso gli amici se Giambattista Biffi scriveva in una sua lettera del 1776: «(Pietro) è un appassionato per gli interessi del suo sovrano, senza dimenticare d'essere patrizio, italiano e patriota».

Un altro importante personaggio del gruppo del «Caffé», Paolo Frisi, il più cosmopolita per la sua attività di autorevole scienziato e centro di una vasta rete di rapporti epistolari con studiosi ed intellettuali di tutta Italia e d'Europa, ci permette di enucleare un aspetto nuovo di quella forma di orgoglio nazionale che derivava dalla consapevolezza che l'Italia della scienza e della ricerca si stava riallineando con le nazioni più progredite dell'Europa. Immergersi nella corrispondenza Frisi conservata alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, permette di cogliere il manifestarsi in molti corrispondenti dell'abate milanese (da Antonio Lecchi, a Giulio Mozzi e Giovanni Targioni Tozzetti) di una orgogliosa soddisfazione e fiducia per i progressi compiuti in Italia in campo scientifico, tecnico e civile. Non ci si riconosceva soltanto nella tradizione del passato e nella sua grandezza, ma anche e soprattutto nei risultati e nelle conquiste del presente e nella speranza del futuro. Questo naturalmente comportava una sorta di reazione, come ha notato Stuart J. Woolf, contro l'influenza della cultura europea nei confronti di quella italiana. Esempi in tal senso non mancano. Gustavo Costa ha ricostruito la polemica dello stesso Frisi col Lalande per aver quest'ultimo ignorato il contributo italiano alla rivoluzione scientifica.

Ritroviamo la difesa della cultura italiana nella confutazione della analisi della decadenza civile e culturale della penisola del Deleyre (1765) da parte di Agostino Paradisi e di altri intellettuali italiani, polemica questa che troverà eco anche in alcune lettere indirizzate a Isidoro Bianchi, come ha rilevato il Venturi.

Anche Paolo Frisi entrò indirettamente in questa polemica con uno scritto, piccolo gioiello della letteratura settecentesca, rimasto sinora nascosto tra i suoi manoscritti conservati presso la Biblioteca dell'Archivio del Politecnico di Mi-

lano: lo *Stato odierno della letteratura* (datato dicembre 1771) offre in rapide ed efficaci notazioni un quadro di estremo interesse della situazione della cultura e della ricerca scientifica in Italia, che pare rispondere quasi puntualmente e al di là dello scandalo e della stizza suscitati dalla polemica, alle critiche messe dal Deleyre e dal Lalande.

Nel concludere vorrei ancora sottoporre all'attenzione un'opera, intitolata *L'amore verso la patria* del gesuita Giovan Battista Roberti. Personaggio non di scarso rilievo nel panorama dell'erudizione italiana della seconda metà del Settecento, cui la storiografia ha dedicato scarsa attenzione, se si eccettua l'analisi di Ada Annoni delle *Annotazioni sopra l'umanità del secolo diciannovesimo* che è forse il lavoro più interessante del Roberti. Il volume sull'amor di patria era lo sviluppo di un saggio presentato dall'autore ad un concorso bandito dall'Accademia Virgiliana di Mantova sui mezzi più atti a risvegliare il patriottismo nelle monarchie e nelle repubbliche. Anche altri saggi presentati a quel concorso meriterebbero uno studio attento, ma ci soffermiamo su quello del Roberti perché è il più brillante e intelligente. Non occorre dimenticare che il gesuita era stato maestro di Pietro Verri nel Collegio dei Nobili a Parma, e di lui l'illuminista milanese serbò sempre un ricordo pieno di stima e di affetto. L'opera potrebbe passare anche inosservata o come un prodotto erudito tipico di quella età, se non fosse storicamente molto importante per la sua polemica contro la moderna concezione del patriottismo. Il Roberti, sostenitore di un ideale classicistico di patria afferma che essa non va intesa in senso nuovo: «Alcuni parlano del patriottismo quasi fosse una novità prodotta dalla corrente filosofia morale» scrive il gesuita. Con l'età comunale il patriottismo si era trasformato da «nazionale in territoriale, e tralignò in rissa perpetua». Occorreva per il Roberti che gli italiani si rifacessero alle tradizioni più antiche affinché l'idea di patria potesse riprendere «valore e consistenza» fuori delle vane ideologie cosmopolite del secolo.

Solo con la rivoluzione francese i termini patria, patriottismo e patriota avrebbero assunto un significato diverso più decisamente politico. La voce «patriottismo» contenuta in quell'interessante glossario di termini politici che è il *Modo*

di terminare le dispute (1796) di Pietro Verri può essere illuminante in questo senso. La sua analisi ci porterebbe lontano, fuori dall'epoca teresiana, e pertanto rimandiamo agli accenni in proposito contenuti nelle opere del Valeri e del Morandi. Annotiamo solo, a mo' di conclusione, che Pietro Verri guarda con spirito «patriottico» alla sua esperienza politica riformatrice, e questo suo stato d'animo è del tutto analogo a quello di Giuseppe Gorani, personaggio inquieto del cosmopolita mondo milanese dei «lumi», che concludeva la sua, ancora oggi, inedita, *Histoire de Milan* (iniziata nel 1793) affermando:

J'ai toujours aimé les hommes en général, mais plus particulièrement ma patrie, et après avoir vécu avec un très grand nombre de nations, j'ai trouvé que celle à laquelle j'ai l'avantage de appartenir est encore celle qui possède le plus grand nombre de vertus et le moins de vices. Oui, il m'est permis de le répéter, j'aime passionnément ma patrie quoique je n'y ai que peu vécu dans son sein par les raisons qu'on lira un jour dans les *Memoires* (...) (...) Etant sur le bords de ma tombe, ma patrie que je chéris, agréera les vœux que je n'ai cessé de faire pour son bonheur, et accueillira cette histoire surtout avec indulgence, comme un attestat de mon attachement et aussi comme un legs pour elle.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ci limiteremo qui ad indicare le fonti inedite e le opere più importanti e alle quali più di frequente fa riferimento questa relazione.

Fonti inedite

Le carte e le lettere di Paolo Frisi e di Isidoro Bianchi citate nel testo si trovano presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, rispettivamente con le segnature da Y 148 Sup. a Y 154 Sup. e Y 163 Sup. il primo, e da T 143 a T 155 Sup. il secondo.

Il manoscritto sullo *Stato odierno della letteratura* di Paolo Frisi è conservato presso la Biblioteca dell'Archivio del Politecnico di Milano, *Coll. Frisi*, 35 (VII).

Il saggio di Giambattista Roberti presentato per il concorso mantovano del 1784 sul tema *Con quali mezzi potrebbero maggiormente promuovere l'amor della Patria sí negli Stati repubblicani, che ne' monarchici* è reperibile presso l'Archivio dell'Accademia Virgi-

liana di Mantova, Cartella 58, *Memorie*. Oggetto: *Legislazione B*. Il manoscritto è anonimo come gli altri presentati per lo stesso concorso. È tuttavia possibile risalire all'autore confrontando il testo con l'opera, pur di molto aumentata e sviluppata, dello stesso Roberti, *Dell'amore verso la patria*, pubblicata a Bassano presso Remondini nel 1786. L'opera ebbe una certa fortuna; veniva ancora pubblicata nel 1831 a Milano presso l'editore Silvestri. Di notevole interesse sono pure i giudizi e le votazioni della commissione esaminatrice per quel concorso: cfr. Cartella 25, *giudizi per i concorsi del 1784*. La dissertazione sulla *Decadenza d'Italia* di Agostino Paradisi si trova nella Cartella 50, *Memorie di storia*. Venne letta dall'autore il 24 aprile 1771 durante una sessione dell'Accademia, e rifiuta l'anno successivo nel corso di economia civile presso la rinnovata università di Modena. Su questo corso e in generale sull'illuminista modenese cfr. F. Venturi, *Nota Introduttiva ad Agostino Paradisi*, in *Illuministi Italiani*, vol. VII, *Riformatori delle Antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, Milano-Napoli, 1965, pp. 435-453.

Nell'Archivio di Stato di Milano, *Studi*. Parte Antica, Busta 4, si conservano altre carte relative al concorso mantovano sull'amor di patria e in particolare una relazione, molto interessante, sui motivi che indussero gli accademici virgiliani a scegliere quell'argomento quale tema di concorso.

Le carte Biffi si trovano presso la Biblioteca Governativa e Civica di Cremona. Per il giudizio su Pietro Verri (già riportato da F. Venturi, *Un amico di Beccaria e di Verri: profilo di Giambattista Biffi*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIV (1957), fasc. I, p. 59) cfr. *Viaggio in Piemonte e parte della Francia del Conte Giambattista Biffi. 1776. Lettere a varj amici*, segnatura: aa. 1.3. Alcune definizioni di patria, patriottismo, spirito patriottico, tratte da opere dell'illuminismo francese ed inglese, si possono rintracciare nelle *Sentenze e memorie morali cavate da vari autori*, manoscritto, segnatura: aa. 3.17.

Una in particolare di D'Alembert (da *l'Analyse de l'Esprit des Lois*) è sottolineata più volte e con vigore dal Biffi.

Le opere di Carlo Giacomo Fontana sono reperibili presso la sezione manoscritti della Biblioteca Braidense di Milano.

La *Storia di Milano* di Giuseppe Gorani è conservata presso la Biblioteca Palatina di Vienna (*Palat. Vindob.*, Mss. cod. 5805). Maria Teresa Ronco ne ha proposto una diligente edizione critica in una tesi di laurea sostenuta alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, nell'anno accademico 1971-72.

BIBLIOGRAFIA

L'Über die Liebe des Vaterlandes di Joseph von Sonnenfels è stato ripubblicato recentemente in edizione anastatica dalla Scrittor, Königstein Ts., 1979. Sul ministro riformatore cfr. K. H. Osterloh, *J. von Sonnenfels und die österreichische Reformbewegung im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus*, Lübeck, 1970. Sul tono «patriottico» di un suo discorso del 1771 agli universitari viennesi cfr. Klingenstein, *Akademikerüberschluss als soziales Problem im aufgeklärten Absolutismus*, in «Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit», V, (1978), pp. 165-204, con ampi riferimenti bibliografici. Vastissima la letteratura sul patriottismo e la nascita dell'idea di nazione in Germania: ci piace tuttavia ricordare l'importante paragrafo *Nationalgeist und Patriotismus* del saggio di W. Krauss, *Über die Konstellation der deutschen Aufklärung*, raccolto nei suoi *Studien zur deutschen und französischen Aufklärung*, Berlin, 1963.

Una sintesi complessiva sullo sviluppo del patriottismo boemo nel Settecento è affrontato da F. Cervinka nel capitolo iniziale del suo *Český nacionalismus v XIX století*, Praha, 1965. Cfr. anche A.S. Myl'nikov, *Vznik národně osvícenské ideologie v českých zemích 18. století*, Praha, 1974; B. Slavík, *Ob Dobnera k Dobrovskému*, Praha, 1975; J. Petráň, *Nevolnické povstání 1775*, Praha, 1978. Una breve discussione su questi lavori in G. Rutto, *L'Illuminismo boemo. Bilancio degli studi recenti*, in «Rivista Storica Italiana», XCI (1979), fasc. II-III, pp. 510-526.

La citazione di Éva H. Balázs sul patriottismo ungherese è tratta dal suo articolo *Les Lumières et la Paysannerie en Hongrie au cours du dernier tiers du XVIII^e siècle*, in AA.VV., *Paysannerie française, paysannerie hongroise. XVI^e-XVIII^e Siècles*, a cura di B. Köpecji e E. Balazs, Budapest, 1973.

Sui rapporti tra illuminismo, partito riformatore e patriottismo, oltre allo studio dello Csáky già ricordato nel testo, cfr. ancora É. Balázs, *Zur Frage des ungarischen Nationalismus in der Habsburger-monarchie*, in «Österreich in Geschichte und Literatur», 1971, n. 3. Sul patriottismo nei Paesi Bassi austriaci cfr. le osservazioni di F. Venturi in *L'illuminismo nel Settecento europeo*, in *XI^e Congrès international des sciences historiques, Rapports*, vol. IV, *Histoire moderne*, Göteborg-Stockholm-Uppsala, 1960, pag. 133.

Sul patriottismo e sull'idea di patria nel Settecento italiano si veda innanzitutto F. Venturi, *La circolazione delle idee*, Relazione presentata al XXXII Congresso di Storia del Risorgimento, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI (1954), pp. 203-222,

che ha liberato la storia delle idee del nostro Settecento dai pregiudizi e dalle interpretazioni nazionalistiche che avevano condizionato ricerche e risultati in quel settore: e basterà ricordare E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, Milano, 1939, quale esempio di opera storiografica impostata in tal senso.

Oltre ai tre volumi di *Settecento Riformatore* finora usciti e alle antologie ricciardiane degli *Illuministi Italiani*, sono particolarmente importanti per comprendere il fenomeno patriottico non solo in Italia ma anche in Europa le pagine di F. Venturi del capitolo *Da Montesquieu alla Rivoluzione*, in *Utopia e Riforma nell'Illuminismo*, Torino, 1970. Sul rinnovamento della cultura italiana all'inizio del Settecento cfr. C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1966, specialmente l'omonimo capitolo introduttivo.

Per il recupero della tradizione scientifica e giusnaturalistica vedi F. Venturi, *Les traditions de la culture italienne et les Lumières*, in *Utopie et institutions au XVIII^e siècle. Le pragmatisme des Lumières*, a cura di P. Francastel, Paris-La Haye, 1963. Giuseppe Ricuperati ha discusso le recenti acquisizioni degli studiosi sulla cultura politica ed economica nella *Nota introduttiva a Politici ed Economisti del Primo Settecento*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, vol. 44 - Tomo V de *La letteratura italiana. Storia e Testi*, Milano-Napoli, 1978. Alcune acute osservazioni su L.A. Muratori e l'idea di patria in E. Sestan, *Il riformismo settecentesco in Italia*, in «Rassegna Storica Toscana», I (1955), fasc. II-III, pp. 13 ss.

Sul pensiero del Giannone e del Radicati di Passerano rimandiamo agli studi ben noti di G. Ricuperati e di F. Venturi. Le nozioni di Mario Rosa sul patriottismo toscano sono tratte dal suo saggio *Un «giansenista» difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, 1980; rilievi analoghi, come osserva lo stesso Rosa in nota, nello studio di M. Berengo su *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVII (1975), pp. 493-517; e in C. Donati, *Scipion Maffei e la «Scienza chiamata cavalleresca»*. Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento, in «Rivista Storica Italiana», XC (1978), pp. 30-71.

Sui concetti e sull'uso della parola patria che si sviluppano in Trentino, ai quali non si fa cenno nel testo per motivi di spazio, rimandiamo ancora a C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma, 1975, in particolare sui rapporti tra società e cultura. Cfr. anche G. Pedrotti, *Sull'uso della parola «Trentino» nei vecchi scrittori della nostra regione*, in «Pro Cultura», IV (1913), fasc. IV-V, pp. 250-263.

Sull'immagine di italianità in Girolamo Tartarotti, cfr. la *Nota*

Introduttiva allo scrittore roveretano di Marino Berengo, nel volume ricciardiano *Politici ed Economisti del primo Settecento*, cit., pp. 317-338. Si sarebbe dovuto far riferimento nel testo anche al trentino Carlantonio Pilati, personaggio tra i più cosmopoliti della nostra cultura settecentesca, ma nel quale la parola e il concetto di «patria» così frequente nelle sue opere e in particolare nella *Di una riforma d'Italia*, acquistano nuova ricchezza di contenuto e pienezza di significato proprio nel senso di una risoluzione dell'idea di patria in spirito di riforma. Sul Pilati rimandiamo agli studi fondamentali di F. Venturi; in particolare degni di nota sono gli stimolanti rimandi bibliografici alla cultura tedesca e alle società patriottiche svizzere con le quali il trentino ebbe rapporti, in coda alla *Nota Introduttiva* del Venturi a Carlantonio Pilati, in *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, tomo III degli *Illuministi italiani*, cit., p. 580.

Per la storia della fortuna di Montesquieu in Italia cfr. Berselli Ambri, *L'opera del Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze, 1960; ma soprattutto S. Rotta, *Montesquieu nel Settecento italiano: note e ricerche*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a cura di G. Tarello, Bologna 1971, vol. I, pp. 57-209. Di notevole interesse, oltre alle pagine che F. Venturi dedica all'argomento nel *Settecento Riformatore I*, gli studi di M. Rosa, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni «repubblicane» di Machiavelli*, Bari, 1964; M. Rosa, *Cattolicesimo e «lumi»: la condanna romana dell'«Esprit des Lois»*, in *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, 1969, pp. 87-117. Cfr. anche F. Diaz, *L'idea repubblicana nel Settecento italiano fino alla rivoluzione francese*, in *Per una storia illuministica*, Napoli, 1973.

Passando ora al problema specifico delle concezioni e delle idee di patria nella Lombardia teresiana, vale la pena ricordare alcune pagine che, se pure in una prospettiva storiografica diversa da quella assunta in questa sede, Carlo Morandi dedicava allo sviluppo della coscienza nazionale nel suo *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Pavia, 1927. Sul cosmopolitismo e sul patriottismo del gruppo del «Caffè» cfr. F. Venturi, *Les idées cosmopolites en Italie au XVIII^e siècle*, (cicl.) Nancy, 1957.

Lo studio della storiografia milanese del Settecento è stato affrontato da L. Venturini, *Milano nei suoi storici settecenteschi*, nella «Collezione Settecentesca» diretta da S. di Giacomo, s.l. 1921; ma cfr. ora A. Annoni, *Storia e storiografia nell'illuminismo lombardo*, in «Archivio Storico Lombardo», 1975, pp. 160-176. Del Pecis occorre ricordare un'altra opera fortunata, *Delle lodi della sacra cesarea reale apostolica maestà di Maria Teresa imperatrice regina orazione*, Milano, 1770.

Tra gli studi sul «Caffé» oltre alle fondamentali pagine del Venturi inserite nel *Settecento Riformatore*, vol. I, ricordiamo l'introduzione di Sergio Romagnoli a *Il Caffé*, nella collana feltriniana di periodici italiani e stranieri, Milano, 1960; e M. Fubini, *Pietro Verri e il «Caffé»*, in *La cultura illuministica in Italia*, Torino, 1964², pp. 103-121. In generale cfr. G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'«ancien régime»*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, 1976.

Sulla figura di Gian Rinaldo Carli ha scritto pagine decisive E. Aphi, *Rinnovamento e illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di G.R. Carli*, Trieste, 1973. Le notazioni sul «civismo» presente anche nella cultura toscana in E. Passerin d'Entrèves, *L'ambiente culturale pisano nell'ultimo Settecento: il trionfo e la crisi del riformismo anticuriale in alcuni carteggi di colti pisani*, in «Bollettino Storico Pisano», 1953-54, pp. 54-121. Su Deleyre cfr. F. Venturi, *Un enciclopedista: Alexandre Deleyre*, in «Rivista Storica Italiana», 1965, n. 4, pp. 791 ss., dove tra l'altro si rimanda, con ampi riferimenti bibliografici al conflitto tra cosmopolitismo e patriottismo nella cultura illuministica francese degli anni '60. Su questo argomento vedi anche F. Diaz, *Filosofia e politica nel '700 francese*, Torino, 1973².

Imponente è la letteratura su Pietro Verri. Fondamentale, nella prospettiva che interessa questa comunicazione, il *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, a cura di F. Novati, E. Greppi, A. Giuliani, G. Seregini, 12 voll., Milano, 1910-1942; su di esso cfr. le importanti osservazioni di G. Ricuperati, *L'epistolario dei fratelli Verri*, in *Nuove idee e nuova arte del '700 italiano, Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma, 1977, pp. 239-281. Vedi ancora C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, cit.; N. Valeri, *Pietro Verri*, Milano, 1937 (Firenze, 1969²); e inoltre alcune notazioni molto interessanti contenute in F. Venturi, *Le vite incrociate di Henry Lloyd e Pietro Verri*, Torino, 1977, con rimandi bibliografici agli studi che lo stesso Venturi ha dedicato all'illuminista milanese; e F. Diaz, *Pietro e Alessandro Verri storici e la recente discussione sulle loro idee*, in *Per un storia illuministica*, cit., pp. 365-421.

Di molto interessante per il nostro assunto lo studio della Società Patriottica, costituita a Milano con decreto imperiale il 2 dicembre 1776. Su di essa rimandiamo però al saggio di Valeria Molla Losito contenuta in questo stesso volume III.

Sulla polemica Frisi-Lalande cfr. G. Costa, *Il rapporto Frisi-Boscovich alla luce di lettere inedite di Frisi, Boscovich, Mozzi, Lalande e Pietro Verri*, in «Rivista Storica Italiana» (1967), n. 4, pp. 819-876; alcune osservazioni su questi personaggi e il problema

del «nascente patriottismo italiano», in Stuart J. Woolf, *Dal primo Settecento all'Unità. La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino, 1973, vol. II, pp. 148-149. Un compiuto profilo in F. Venturi, *Nota Introduttiva* a Paolo Frisi nel volume ricciardiano *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, 1958, pp. 289-304. Di notevole interesse gli studi di S. Rotta, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in «Miscellanea di storia ligure» Genova, 1958, pp. 189-329.

Manca ancora uno studio complessivo sulla figura di Giovan Battista Roberti. Oltre agli ormai superati, se pure sempre utili, studi dell'Ugoni e del Tommaseo, ricordiamo A. Annoni, *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*, Milano, 1959, le pp. 491-493; S. Rota Ghibaudi, *La fortuna di Rousseau in Italia (1750-1815)*, Torino, 1961, le pp. 29-30; e F. Diaz, *Politici e ideologi*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, 1968, vol. VI, *Il Settecento*, pp. 210-211.

Tra gli studi sul Gorani, mentre si è in attesa dell'edizione critica dell'*Histoire de Milan* promessa da Alceste Tarchetti, si ricordano M. Monnier, *Un aventurier italien du siècle dernier, le comte J. Gornai, d'après ses Mémoires inédites*, Paris, 1884; e i precisi profili biografici di E. Bonora in *Letterati, memorialisti, viaggiatori del Settecento*, Milano-Napoli, 1951, pp. 785 ss.; e di F. Venturi, in *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, cit., pp. 481-494.